

In libreria "Pietre di Rimini" di Augusto Campana

RIMINI - Notizie cultura - mer 10 apr 2013

di Lorella Barlaam

Un diario del 1944 che ci legge il presente

Augusto Campana: «Purtroppo in Italia è assai scarso, e spesso manca affatto il senso di rispetto per i resti del passato, e non solo nel popolo, ma anche in classi che sono o si ritengono più colte»

È un libro che ha molto da dirci qui ed ora, "Pietre di Rimini. Diario archeologico e artistico riminese dell'anno 1944" (Edizioni di Storia e Letteratura), di Augusto Campana, personaggio di rilievo internazionale nel campo degli studi eruditi. Negli anni 1944/45 Campana - è la figlia Giovanna, curatrice del Diario sinora inedito a raccontarcelo - dalla sua Santarcangelo assunse «la reggenza della biblioteca Gambalunga e degli altri Istituti culturali del comune di Rimini, in sostituzione del direttore titolare, il prof. Carlo Lucchesi, che si era allontanato da Rimini ai primi di aprile del 1944, dopo i primi bombardamenti».

«Il mio proposito» scriveva lo studioso nell'Avvertimento, «è stato di tenere memoria di quanto di volta in volta accadeva che toccasse il patrimonio archeologico, artistico e storico della città, con lo scopo di offrire dati utili a quanti si dovranno occupare del restauro e dello studio dei monumenti, e in genere del materiale storico di Rimini.» Così su una vecchia agenda della casa farmaceutica Wassermann del 1931, che Campana usò capovolta, con la cannuccia a pennino da intingere nel calamaio - continua Giovanna - «l'uomo che tra un bombardamento e l'altro di Rimini prendeva la bicicletta e si recava ad osservare le ferite subite dalla città monumentale, rischiando sulla propria pelle» giorno per giorno annota «que' particolari storici, i quali la storia non degna narrare e i giornali non sanno e non vogliono; e che son pure la vita de' fatti» come scrive Campana, citando Niccolò Tommaseo. E non solo rende testimonianza, ma presta in ogni modo l'opera sua «in quel che potevo fare per le raccolte comunali e i monumenti». Non senza annotare che «purtroppo in Italia è assai scarso, e spesso manca affatto il senso di rispetto per i resti del passato, e non solo nel popolo, ma anche in classi che sono o si ritengono più colte». E così «con una moltiplicazione dello sguardo e dell'attenzione - chiosa Rosita Copioli nella bella postfazione - (Campana) cerca di proteggere tutti questi beni diversi, lontani, separati: architetture, sculture, epigrafi, bolli, lucerne, pietre indecifrabili, vasche, rocchi di colonne, affreschi, quadri, crocifissi, manoscritti, libri, medaglie, inventari, cataloghi perché sa che fanno parte dell'unità diacronica dell'amato territorio di Rimini, al quale appartiene lui stesso nelle vesti di tessitore dell'arazzo». E si deve a lui il quasi tutto rimasto intatto del patrimonio di Biblioteca e Museo.

Presentando le "Pietre di Rimini", il 5 aprile, Salvatore Settis ha parlato di una identità di coscienza storica ed educazione civile che costituisce quella che ha chiamato l'etica naturale di Augusto Campana, suo maestro. E di come ci sia bisogno, oggi più che mai, degli ingredienti che animarono lui e quell'Italia in rovina, ma capace di rinascere: la fiducia nel futuro, l'onestà progettuale, la fiducia nel valore del vivere civile. E soprattutto «quel lievito che gli italiani hanno perso per strada, e si chiama speranza...»